
Jane Addams, *La rivolta contro la guerra, 1915*

Traduzione di Egle Costantino

Introduzione di Bruna Bianchi

Parole di pace. I discorsi pubblici di Jane Addams nel luglio 1915

Il dovere sentito da tante donne in tutti i paesi di far sentire la propria voce e di avanzare proposte concrete per porre fine al conflitto condusse all'organizzazione all'Aia di un Congresso internazionale delle donne per la pace. Presieduto da Jane Addams, il congresso, a cui parteciparono 1.136 donne autoconvocate provenienti da 12 paesi e ben 3.000 donne olandesi, fu un evento di grande rilievo per il pacifismo a livello internazionale. Le risoluzioni affermarono la necessità della mediazione permanente, della partecipazione delle donne a tutti i diritti e a tutte le responsabilità civili, definirono i principi democratici che avrebbero dovuto ispirare la politica interna ed estera degli stati, l'organizzazione dell'economia e dell'educazione e la futura Conferenza di pace.

Non si trattava di blande e generiche alternative, bensì di proposte pratiche immediatamente realizzabili. Pertanto, al termine dei lavori furono nominate le delegazioni che avrebbero dovuto recarsi in 14 paesi, belligeranti e neutrali, a presentare ai capi di stato e alle autorità politiche le proposte delle convenute all'Aia. Ai neutrali le delegate chiesero di agire da mediatori e ai belligeranti di dichiarare i loro obiettivi di guerra.

In un discorso tenuto a New York, alla Carnegie Hall il 9 luglio – a cui nella versione pubblicata da “The Survey” il 17 luglio¹, diede il titolo *The Revolt against War*, e in seguito all'Auditorium di Chicago il 22 luglio –, Jane Addams espose le sue esperienze e le sue riflessioni sugli incontri con autorità politiche, soldati, infermiere, madri.

A Londra, Berlino, Vienna, Budapest, Roma aveva ascoltato da ministri e capi di stato le stesse identiche frasi, le stesse giustificazioni, le stesse astrazioni: ogni nazione combatteva per difendersi, per preservare le proprie tradizioni e i propri ideali. Ogni nazione condannava e aboriva la guerra, ogni nazione rifiutava la responsabilità di aver dato inizio al conflitto. Parole identiche, pronunciate in lingue diverse; dopo ciascuna frase sapeva esattamente quella che sarebbe seguita.

¹ Jane Addams, *The Revolt against War*, “The Survey”, 34, July 17, 1915, pp. 355-359, <https://digital.janeaddams.ramapo.edu/items/show/10107>.

Al linguaggio vuoto e banale di capi di stato faceva eco quello chiassoso e violento della propaganda. Come parlare, dunque della situazione in Europa? Che parole usare?

Si ha paura di far gran discorsi. Non si sa dove le parole possano portare le persone a cui si sta parlando. Sembrano aver acquisito un potere così spaventoso da dominare le questioni stesse di vita e di morte.

Per questa ragione decise di non raccontare l'orrore della guerra nel timore di contribuire involontariamente all'impoverimento spirituale indotto dall'odio. In un momento in cui la parola pace era intollerabile e si accompagnava all'idea di tradimento, non avrebbe pronunciato la parola "tedesco" o "Intesa". Calate in un'atmosfera di esaltazione, irritabilità e dolore, alcune parole avrebbero suscitato emozioni troppo forti.

In Europa, infatti, Jane Addams non era riuscita a parlare di pace. Affermò a Chicago il 22 luglio: "Era come entrare in una famiglia che aveva avuto un lutto e rimproverarla per ciò che aveva o non aveva fatto per impedire la tragedia. Era impossibile"². Come già al congresso dell'Aia, Jane Addams ricorre all'immagine della famiglia raccolta intorno a un morto o a un morente, quando le parole vengono a mancare. Così, le parole delle donne pronunciate all'Aia furono "limpide e solenni".

Per tre giorni ci siamo incontrate, consapevoli che di fronte al massacro e alla desolazione che ci circondavano tutte le questioni irrilevanti o temporanee svanivano e abbiamo parlato con solennità di questioni grandi e universali, come coloro che si radunano al capezzale di un morente³.

Era la morte di massa nelle trincee a conferire solennità ai discorsi delle donne ed esse affermarono il dovere di ascoltare il grido di dolore e le invocazioni di aiuto dei combattenti.

Ci dicono che i giovani feriti che giacciono nella loro disperata sofferenza, nella troppo lunga attesa dell'ambulanza invocano costantemente la madre e negli ospedali alle infermiere chiedono l'aiuto delle donne perché finiscano la guerra. Può venire il tempo in cui i sopravvissuti rimprovereranno alle donne di non aver fatto niente in questi tempi terribili⁴.

Alla conferenza pubblica a Chicago il 22 luglio 1915 Jane Addams lesse un passo di una lettera che un giovane soldato aveva fatto pervenire al Congresso e in cui affermava che da quando era in trincea si era costantemente chiesto perché le donne non levavano la loro voce contro la guerra in un momento in cui gli uomini non osavano esprimere il proprio pensiero e il proprio stato d'animo⁵.

Per ridare forza e senso alle parole, per parlare di pace, occorreva rivolgersi all'esperienza concreta dei giovani che stavano combattendo, uomini troppo vicini

² *Address by Jane Addams*, Chicago Auditorium, July 22, 1915, p. 4, <https://digital.janeaddams.ramapo.edu/items/show/10150>.

³ Jane Addams, *Presidential Address, International Congress, The Hague*, in Allen F. Davis (ed.), *Jane Addams on Peace, War, and International Understanding 1899-1932*, Garland, New York-London 1976, p. 71.

⁴ *Ibidem*.

⁵ *Address by Jane Addams*, Chicago Auditorium, July 22, 1915, cit.

alle questioni essenziali della vita e della morte per tacere o mentire, giovani che avevano risposto con entusiasmo a quell'etica primitiva basata sull'obbedienza ai sentimenti del gruppo, al bisogno di sicurezza da parte della comunità che in modo tanto prepotente avevano preso il sopravvento sull'etica più elevata del mondo civilizzato, ma che ormai stavano tornando ai principi morali della vita civile.

Alle astrazioni, alle parole vuote del nazionalismo, alle frasi patriottiche, agli slogan, Jane Addams contrappose quelle dei soldati. A ridosso delle prime linee e negli ospedali li aveva incontrati, aveva raccolto dalla loro viva voce il vissuto di guerra: l'assalto alla baionetta, la morte dei compagni; dalle infermiere aveva saputo dei casi di suicidio e di follia tanto diffusi tra i combattenti. Nei treni che allontanavano i feriti dal fronte aveva visto che vi era sempre un vagone destinato a coloro che avevano perso la ragione.

I giovani che combattevano, spinti dal senso del dovere, erano più lontani dalle astrazioni del patriottismo e del nazionalismo delle generazioni più anziane e molti di loro provavano repulsione all'idea di dover uccidere. Un soldato tedesco, gravemente ferito ai polmoni, confidò a Jane Addams di non aver mai ucciso nessuno; disse che sarebbe tornato in trincea, ma che nessuno al mondo avrebbe potuto fargli commettere un atto contrario alla propria coscienza. Riferendosi al fratello ufficiale, concluse: "Non ha mai sparato a nulla, non ha mai sparato in modo da uccidere. E conosco decine e decine di giovani che non lo fanno".

Le infermiere in vari ospedali le avevano riferito che nel delirio molti soldati rivivevano con angoscia l'atto di estrarre la baionetta dal corpo del nemico. Dopo un attacco alla baionetta – disse uno di loro – "era come se mi avessero recuperato dal mare dopo una esplosione a bordo di una nave"⁶.

Ricordo un giovane pieno di vitalità che mi disse: ci dicono che stiamo combattendo per la civiltà, ma io le dico che la guerra distrugge la civiltà. Il più elevato prodotto delle università, lo studioso, il filosofo, il poeta, quando si trova in trincea, trascorre i giorni e le notti nello squalore, nella brutalità, nell'orrore, è altrettanto volgare e brutale del contadino più rozzo. Quei giornalisti dicono che è meraviglioso vedere il coraggio degli uomini in trincea, che cantano, scherzano, giocano a carte mentre le granate cadono tutt'intorno. Per il coraggio qui non c'è posto, proprio come non c'è posto per la vigliaccheria. Non si può correre incontro al nemico, non si può nemmeno vederlo. Le granate cadono ovunque a caso. Se sei coraggioso non puoi affrontarle, se sei un vigliacco non puoi scappare; si tratta solo di fortuna. Improvvisamente vedi che l'uomo con cui stavi giocando a carte un istante prima è ridotto a una massa sanguinolenta sul terreno e pensi: "bene, questa volta è toccato a lui, tra pochi minuti può essere il mio turno; continuiamo a giocare". E continuamente maledici lo squallore, la brutalità, i selvaggi che ti circondano e il selvaggio che stai diventando. Perché dovresti uccidere uomini che vivono in un altro paese, uomini per i quali in tempo di pace proveresti stima e rispetto? Almeno posso dire che fino ad ora sono sfuggito all'orrore di uccidere qualcuno⁷.

Era a questa condizione mentale che si doveva attribuire l'origine del gran numero dei casi di follia tra i soldati. Benché Jane Addams avesse sostenuto che non si poteva parlare di soldato "medio" e che per alcuni l'assalto poteva rappresentare

⁶ Jane Addams-Emily Greene Balch-Alice Hamilton, *Women at the Hague. The International Congress of Women and Its Results*, Macmillan, New York, p. 70. Nel capitolo dal titolo *The Revolt against War*, Jane Addams riprende con alcune modifiche il testo dei suoi discorsi a New York e Chicago.

⁷ *Ivi*, pp. 71-72.

una sorta di liberazione dalla tensione accumulata nell'immobilità della trincea, per molti, al contrario, era una esperienza traumatica che li costringeva a stordirsi con l'alcol.

L'immagine del combattente che Jane Addams aveva tracciato nei suoi discorsi sollevò manifestazioni violente di indignazione. Nei due mesi successivi "la donna più venerata d'America" fu sommersa dagli insulti.

Jane Addams è una stupida, sciocca, impertinente vecchia donnetta che può anche aver fatto un buon lavoro di beneficenza a Hull House a Chicago, ma che adesso si sta immischiando in cose ben al di là della sua portata⁸.

Il discorso di Carnegie Hall, inoltre, rappresentò un'occasione per sferrare un attacco al movimento suffragista.

La signora Addams ha dimostrato una completa e sorprendente ignoranza dei fondamenti della natura umana [...]. Se la donna riconosciuta dalle sue pari come la migliore del suo sesso si lascia tanto facilmente fuorviare, è tanto disinformata, gli uomini si chiedono quale livello di intelligenza possa essere garantito includendo le donne nell'elettorato⁹.

Jane Addams aveva mostrato un lato della guerra moderna di cui l'opinione pubblica non aveva e non voleva avere consapevolezza: l'abbruttimento, il senso di coercizione e di impotenza che gravava sui combattenti, la morte di massa anonima. Essa fu tra le prime a cogliere le caratteristiche della guerra tecnologica e le sue conseguenze sulla mente e sullo stato d'animo dei soldati, tra le prime a denunciare la divergenza tra la percezione diffusa della guerra e la realtà dell'esperienza dei combattenti. E nel fare questo essa rinunciò consapevolmente alla stima e alla riconoscenza pubblica di cui fino ad allora aveva goduto.

Discorso tenuto alla Carnegie Hall di New York City il 9 luglio 1915 (*La rivolta contro la guerra*)

È difficile riportare la propria esperienza quando si è messi di fronte a così tanta pura emozione e forte patriottismo come quelli che l'Europa sta ora manifestando. Si ha sempre molta paura di generalizzare. Si dicono tante cose così strane e avventate a riguardo che si ha paura di aggiungere anche solo una parola non fondata rigorosamente su impressioni di prima mano e su un'esperienza accurata. Per nulla al mondo aggiungerei una briciola a questa già immensa confusione. Da questi paesi in guerra si torna a casa senza alcun desiderio di riversare altre emozioni sul mondo, almeno non io. Si sente che quello di cui si ha bisogno sopra ogni altra cosa è un po' di attenta comprensione, un po' di tocco umano, se volete, in questa situazione molto intricata, di cui troppo si parla e in cui gran parte del mondo si trova immersa nella confusione e nel sangue. Si ha paura di far gran discorsi. Non si sa dove le parole possano portare le persone a cui si sta parlando. Sembrano aver acquisito un potere così spaventoso da dominare le questioni stesse di vita e di morte.

⁸ Anne Wiltsher, *Most Dangerous Women. Feminist Peace Campaigners of the Great War*, Pandora, London-Boston-Henley 1985, p. 121.

⁹ *Ibidem*.

Quindi mi piacerebbe, se mi è consentito, per alcuni momenti, raccontare nella maniera più semplice possibile, le esperienze che abbiamo vissuto all'Aia. Alcuni sono stati troppo gentili a definirmi la leader di questo movimento, dato che non lo ero in alcun senso. Il congresso è stato convocato da un gruppo di donne europee e in America ne siamo venute a conoscenza e abbiamo acconsentito a parteciparvi solo dopo che tutto era già stato disposto per l'evento. Erano desiderose di avere una presidente di un paese neutrale ed era più sicuro avere il paese neutrale più distante possibile, e l'America lo era. Per questo penso sia stato scelto il nostro paese.

Benché durante questo ultimo anno nessuno abbia avuto il coraggio di convocare le più grandi conferenze internazionali sulla scienza, sulle arti o sulle più astratte materie, le donne che hanno organizzato il congresso erano assolutamente sicure che coloro che si erano incontrate nel corso di molti anni in convegni di questo genere, come quelli che la Dottoressa Shaw ha descritto, erano sicure che almeno alcune di loro avrebbero potuto riunirsi e in tutta semplicità e amicizia per discutere i loro obiettivi comuni e le terribili prove che hanno condiviso in questa guerra. Quella fiducia a voi nota era ben fondata e per tre giorni e mezzo le donne si sono incontrate lì all'Aia e hanno formulato una serie di decisioni con molte meno tensioni di quante ce ne sono di solito nei consueti incontri di uomini e donne, per quanto ne so. Confesso che il primo giorno eravamo un po' prudenti. Camminavamo, per così dire, sul ghiaccio, perché non sapevamo quanto lontano avremmo avuto il coraggio di avventurarci con le parole. Una del comitato olandese venne da me e mi sussurrò: "Penso che sia il caso che lei sappia che il salone è pieno di poliziotti, non solo quelli mandati dalla città, ma alcuni di loro sono stati inviati dal governo stesso perché temono disordini". Noi abbiamo risposto che saremmo state felici di avere la polizia ad ascoltare le nostre dichiarazioni e se ne avessimo avuto bisogno, avremmo chiesto il loro aiuto. Era come se tutti fossero nervosi e ammetto che un elemento di rischio c'era, se me lo permettete, nel chiedere alle donne di venire. Ma queste son giunte da ben 12 paesi diversi, nel mezzo delle tensioni di cui l'Europa sta tuttora soffrendo.

Nell'ultimo giorno del congresso venne proposto che ogni comitato portasse le risoluzioni ai diversi governi europei e al Presidente degli Stati Uniti. Alcune di noi erano convinte che il congresso si fosse concluso positivamente, che avevamo proceduto giorno per giorno con una buona forza di volontà e comprensione e che sarebbe stato inopportuno avventurarsi oltre. Ma le conclusioni sono state approvate e due comitati si sono messi in viaggio. Un comitato al nord ha visitato i paesi scandinavi e la Russia. Era un gruppo costituito da una donna proveniente da uno dei paesi dell'Intesa, da una donna tedesca e anche da due donne di due nazioni neutrali. Da loro abbiamo ricevuto ogni tanto dei telegrammi. Le donne sono state ascoltate dai primi ministri e dai membri del Parlamento in tutti i paesi come dai ministri per gli Affari esteri. Abbiamo avuto un resoconto dalle donne in Italia e in Olanda e arriveranno in America speriamo tra una settimana o due. Non si può dire quanto tempo occorra ora per attraversare l'oceano perché è molto probabile rimanere bloccati nel canale della Manica o in altre vie cruciali per il commercio per circa dieci o dodici giorni.

L'altro comitato costituito dalla vicepresidente e presidente del congresso, due donne da due paesi neutrali, America e Olanda, si è messo in viaggio per visitare gli altri paesi.

Siamo state ricevute in tutte le capitali, a Londra, a Berlino, a Budapest, a Roma, a Parigi, a Le Havre dove ora è insediato il governo belga. Abbiamo incluso anche la Svizzera e l'Olanda, sebbene siano neutrali, e Roma dovrebbe essere contattata due volte dato che abbiamo fatto visita al Vaticano. Nove visite in tutto. Siamo state ricevute in ciascun caso dai ministri per gli Affari esteri e dal cancelliere o dal primo ministro, e in tutti i paesi abbiamo incontrato i membri del Parlamento e altri uomini responsabili delle politiche del governo.

È troppo sperare di arrivare alla mente di tutti in un vasto pubblico, ma vorrei portare alla mente di qualcuno di voi qualche impressione indotta da questo nostro pellegrinaggio, se decidete di chiamare così lo spostarsi avanti e indietro da un governo all'altro, come abbiamo fatto per nove governi nell'arco di cinque settimane.

La prima cosa che c'è rimasta impressa è aver sentito dappertutto gli stessi motivi che hanno portato allo scoppio della guerra. Ogni nazione coinvolta nel conflitto ha assicurato di star combattendo sotto l'impulso dell'autodifesa. Ogni nazione in guerra, vi assicuro, sente che sta combattendo per preservare le proprie tradizioni e i propri ideali da coloro che li insidierebbero e li distruggerebbero. E in una lingua o in un'altra, o in traduzione inglese, abbiamo sentito le stesse identiche frasi. Passando da un paese a un altro così velocemente come abbiamo fatto noi, più o meno sapevo cosa aspettarmi e quali parole sarebbero state dette dopo che un ministro degli Esteri cominciava il suo discorso.

Un'altra cosa che ci ha colpito è il fatto che praticamente in ogni ministero degli Esteri, inclusi i due che guidavano gli opposti schieramenti, gli uomini ci dicevano, sempre con parole molto simili, che una nazione in guerra non può far trattative e non può nemmeno dare la propria disponibilità a accogliere proposte di negoziato, perché se lo facesse, il nemico lo interpreterebbe immediatamente come un segnale di debolezza. In più, una volta stabilite le condizioni, la parte che per prima ha suggerito il negoziato soffrirà per essere ritenuta come quella più debole e che ha implorato la pace.

In tutti questi ministeri degli Esteri ci hanno detto che se qualche altra potenza avanzasse delle proposte, per esempio un gruppo di persone neutrali, in qualunque modo riunite, persone autorevoli agli occhi dei ministeri degli Esteri, e se una ristretta assemblea fosse disponibile a riunirsi per studiare la situazione seriamente e per fare una, due o tre proposte, anche se costantemente respinte fino a che non si fosse trovato una base su cui avviare i negoziati, non ci sarebbe una nazione belligerante che non fosse contenta di ricevere un tale supporto. Ora noi ci siamo trovate chiaramente di fronte a questo caso.

Abbiamo presentato le nostre risoluzioni a ogni cancelleria, ma abbiamo parlato per lo più della possibilità di sostituire i metodi militari con dei negoziati. Ora, è davvero facile per un ministro dire: "Questo paese non accetterà mai proposte di negoziato dal nemico. Abbiamo intenzione di respingerlo passo dopo passo", ma è assai difficile per lui dirlo a una, due, tre o quattro donne che stanno sedute lì e che chiedono: "Se vi fosse presentata un'idea, cosa che sembra per voi fattibile, un'idea che potesse significare l'inizio di ulteriori trattative tra voi e il vostro nemico, rifiu-

tereste una tale proposta? Vi sentireste legittimati a continuare a sacrificare i giovani del vostro paese per ottenere attraverso spargimenti di sangue quello che potrebbe essere ottenuto tramite accordi, il vero motivo per cui il vostro ministero è stato istituito?”. Nessun ministro, ovviamente, sarebbe disposto a rispondere affermativamente. Nessun ministro sarebbe disponibile, ovviamente, a impegnarsi per un momento in una tale politica. Questa è la risposta che abbiamo ricevuto ovunque.

Un'altra cosa c'è rimasta impressa tutte le volte in ogni paese: nonostante tutti siano, al momento presente, straordinariamente uniti, nonostante non ci sia nessuna frattura che possa essere vista o sentita tra le persone che combattono assieme (sia che loro desiderino che la guerra finisca, sia che si stiano dividendo in fazioni, una opposta all'altra), nonostante siano così uniti in questa consapevolezza nazionale, in ogni paese vennero presentate due modi di affrontare la questione. Uno trova espressione nel punto di vista militare che crede che il problema possa essere sistemato solo con mezzi militari. L'altro, il punto di vista civile, che disapprova molto quest'esaltazione del militarismo, crede che più a lungo una guerra va avanti, più l'esercito si afferma come censore della stampa e si insedia in ogni posto della società che di solito non occupa; sostiene che più a lungo la guerra continua più il potere militare erode tutti i baluardi a difesa della vita e del governo civile e che di conseguenza sarà più difficile per essa e per i diritti civili innalzarsi sui diritti e sul potere delle forze armate. Più disperatamente una nazione si aggrappa alle proprie truppe, più la gloria di quell'esercito aumenterà. Le persone, che in mezzo a questo patriottico fervore e a questa devozione per l'esercito non hanno abbandonato la dimensione civile della vita, vedono questo e desiderano ardentemente altre forme di accordi, altre forme di approccio verso questa terribile e confusa situazione. E ogni mese che passa le desiderano sempre di più.

Andando da un paese a un altro si può dire a se stessi o ai cittadini, quando se ne ha l'opportunità, che se questa guerra avrà mai una fine grazie alle negoziazioni, “Perché non cominciare ora prima che gli eserciti diventino ancor più trincerati? Perché non iniziare ora quando avete abbastanza potere per obbligarli ad attenersi alle loro dichiarazioni, ad attenersi ai loro obiettivi e per non permettergli di dominare e controllare in modo assoluto il destino della nazione?”. Prima o poi la guerra dovrà avere una fine, solo Dio sa quando, e prima o poi gli uomini dovranno smettere di combattere e tornare alla vita di tutti i giorni.

Ora, parlando in generale, sono ben consapevole che in ogni paese abbiamo incontrato i civili e non i rappresentanti militari. Sono ben consapevole che è stato più logico per noi incontrare i pacifisti, se permettete, nonostante si riconoscano a malapena sotto quel nome. È stato più naturale per noi incontrare e conoscere quella gente rispetto a quella del fronte militare. Ma dato che ne abbiamo incontrate a decine, sono propensa a credere che ci debbano essere molte più persone con le stesse idee in ogni paese altrettanto leali dei militari, altrettanto desiderose di veder crescere i loro ideali e il loro stile di vita, ma che credono sinceramente che il messaggio militare sia sbagliato, che alla fine non può fondare quei valori a loro tanto cari.

Questo è qualcosa su cui lavorare! Quando arriverà la pace, dovrà arrivare dalla collaborazione tra i diversi popoli che hanno le stesse richieste da fare sulle medesime questioni.

Al momento, però, non hanno alcun mezzo di comunicazione. Dicono che nel regime di censura della stampa un individuo non può dire quanti altri si sentono o la pensano come lui. Nonostante lui sia un compagno con lo stesso spirito e le stesse idee e viva forse nella strada o nella città vicina, non sa quanti siano coloro che la pensano allo stesso modo. Non può unirsi a loro. Nelle nostre città moderne con la loro enorme agglomerazione di esseri umani, comunichiamo prevalentemente grazie alla stampa quotidiana. Non possiamo incontrare l'opinione pubblica in nessun altro modo. Questo metodo, per quanto povero, è l'unico che siamo riusciti ad avere sino ad oggi. E nelle nazioni in guerra nulla finisce sulla stampa eccetto ciò che i censori militari ritengono adatto e appropriato.

E così, mentre girovagavamo, la gente ci diceva riguardo alla stampa: "Se vedete Tizio o Caio, dite qualcosa riguardo la limitazione della censura". E noi rispondevamo: "No, di questa cosa possiamo solo parlare. Non possiamo portare messaggi dai cittadini ai loro governanti. Ma sempre di più ci veniva fatta questa richiesta. E come ritornavamo a un paese da un altro ci dicevano: "La gente la pensa così là? È esattamente quello che diciamo noi qui". Ma non si conoscono tra un paese e l'altro. E i singoli individui non possono incontrarsi all'interno dello stesso stato.

In ogni paese in guerra c'è questo aspetto di affinità. Parlando in generale, abbiamo sentito ovunque che questa guerra era una guerra dei vecchi. I giovani che stavano morendo, i giovani che stavano combattendo non erano gli uomini che avevano voluto la guerra, e non erano gli uomini che credevano in essa; da qualche parte nella Chiesa e nello Stato, da qualche parte nei posti alti della società, gli anziani, le persone di mezza età si erano insediate e si erano convinte che questa fosse una guerra virtuosa, che bisognasse risolverla con la forza e che i giovani dovessero combatterla.

Ora, questa è una terribile accusa e ammetto di non poterla verificare. Posso solo dirvela come un'impressione, ma vorrei riportarvi uno o due dettagli per supportarla, se volete.

Stamattina quando mi son alzata ho pensato che nel discorso che avrei fatto oggi non avrei dovuto menzionare le parole "tedesco" o "paesi dell'Intesa", ma forse se riporto un esempio sia dell'uno che degli altri, non avrò guai.

Abbiamo incontrato un giovane in Svizzera. Da tre mesi era in trincea, poi è stato ferito e rimandato in Svizzera per essere curato. Ha sviluppato la tubercolosi e un dottore presente tra di noi pensava che difficilmente gli sarebbero rimasti tre mesi di vita. Ma lui era convinto che l'avrebbero guarito e parlava apertamente prima di ritornare in trincea. Era, suppongo, quello che si dice un bravo giovane, nulla di più. Aveva avuto un'educazione liceale. Con suo padre in Sud Africa, Francia, Inghilterra, Olanda lavorava nel commercio. Aveva conosciuto uomini come *menschen* (uomini), *gutemenschen*, quella brava gente che si trova in ogni luogo. E ora lui era qui, a 28 anni, ad affrontare la fine perché era abbastanza sicuro che in trincea avrebbe incontrato la morte. Questo è quello che ha detto: mai ha sparato durante quei tre mesi e mezzo in modo da colpire un altro essere umano. Ha detto che nulla al mondo poteva fargli uccidere un altro uomo. Potevano ordi-

narglielo in trincea, potevano ordinargli di andare in mezzo alla mischia, ma la decisione finale era nelle sue mani e nella sua propria coscienza. “Mio fratello è un ufficiale” (ha riportato il nome di suo fratello, il suo grado; non stava nascondendo nulla, era davvero fin troppo vicino alla morte per cambiare o nascondere qualcosa). “Non ha mai sparato a nulla, non ha mai sparato in modo da uccidere. E conosco decine e decine di giovani che non lo fanno”.

Avevamo un elenco, datoci da una donna a capo di un ospedale in una città tedesca, di cinque giovani tedeschi che erano stati guariti ed erano pronti per essere rimandati al fronte. Questi si sono suicidati, non perché avessero paura di essere uccisi, ma perché avevano paura di poter essere messi in condizione di uccidere.

Abbiamo sentito storie simili in Francia. Abbiamo parlato con le infermiere negli ospedali, con soldati convalescenti, abbiamo parlato alle madri dei soldati che dopo il congedo erano tornati in trincea e in tutti questi paesi abbiamo appreso che esiste un numero sorprendente di giovani e meno giovani che non spariranno mai per uccidere perché pensano che nessuno abbia il diritto di ordinare loro di farlo.

Per essere davvero onesta e imparziale, darò di seguito la mia testimonianza dall’Inghilterra. Cito una lettera pubblicata nel “Cambridge Magazine” dell’Università di Cambridge e scritta da un giovane che è partito per il fronte. Non ho visitato quella città, ma Oxford sì. Le università sono quasi vuote. La maggior parte dei giovani sono partiti in guerra. Questo è quello che il giovane ha scritto:

Il più grande problema che questa guerra ha portato è che ha dispensato i vecchi da ogni incombenza frenante e li ha lasciati senza alcun ritegno per il mondo. I cronisti, i sindaci in pensione, le amazzoni (le donne sono incluse, come notate) e ultimi ma non meno importanti, i venerabili arcidiaconi non sono mai stati così liberi dalle contraddizioni. Proprio quando la generazione più giovane stava cominciando ad assumere la responsabilità negli affari del mondo e sperava di contrastare le influenze vittoriane della vecchia generazione, questa guerra è giunta per zittirci, permanentemente o temporaneamente, a seconda dei casi. Nel frattempo, i vecchi si divertono un sacco per conto loro. In nostro nome, e per nostro interesse come pateticamente immaginano, stanno facendo il loro massimo, sembrerebbe, per perpetuare il loro piacere per l’odio, l’intolleranza e la vendetta, quelle stesse follie che hanno prodotto la presente conflagrazione.

Non starò a raccontarvi tutte le cose che son uscite perché penso che per il momento ne siano state dette fin troppe, ma le madri ci riferivano: “è stata dura vedere quel ragazzo andarsene perché non credeva nella guerra, non apparteneva alla generazione che crede nella guerra”.

Uno degli uomini alla guida d’Europa (il cui nome riconoscereste subito se mi sentissi libera di dirvelo) ha detto: “se questa guerra avesse potuto essere rinviata di dieci anni – vado sul sicuro e dico 20 – sarebbe stata impossibile in Europa, a causa delle rivolte che ci sarebbero state nelle scuole e nelle università”.

Sono del tutto sicura di ciò che dico e questa non è che una visione parziale. Sono ben sicura che ci siano migliaia di giovani nelle trincee che sentono che stanno compiendo il più grande dovere possibile. Sono ben sicura che lo spirito di rettitudine stia nei cuori della maggior parte di loro, almeno di molti di loro, ma che dappertutto si trovino altri uomini che commettono violenze nei confronti dei più grandi valori che conoscono.

Mi è sembrato a volte come se la differenza tra la generazione più vecchia e la nuova, fosse qualcosa che abbiamo indistintamente riscontrato in ogni paese: gli

uomini più vecchi credevano in astrazioni, parlavano di patriottismo, usavano certe parole teologiche o nazionalistiche e queste erano più significative per loro che per i giovani. Questi son giunti a prendere la vita molto di più dal punto di vista dell'esperienza, empiricamente, erano molto di più pragmatici (forse avrei potuto dirlo a Boston, non so a New York). Quando sono arrivati nelle trincee e l'hanno verificato, hanno concluso che questo metodo non ripagava, che non era quello che volevano per le loro vite.

In Inghilterra ho incontrato un vecchio quacchero che mi ha detto: "I miei figli non stanno combattendo, stanno spazzando via mine". I quaccheri sono molto bravi nel distinguere tra quello che faranno e quello che non faranno. Questo quacchero mi ha spiegato che i suoi figli acconsentivano a spazzar via mine ma non ad azionarle. "Stanno facendo un po' di questo e un po' di quello". "È strano per me" diceva "perché non andavano mai alle assemblee dei quaccheri, ma ora ci tengono incredibilmente ad essere coerenti con la dottrina". Ora, ecco, penso che fosse ancora un esempio della differenza tra la generazione più vecchia e la nuova. Questa potrebbe essere un'impressione superficiale, ma così com'è, c'era in ogni singolo paese, uno dopo l'altro.

Lasciatemi dire solo una parola riguardo le donne nelle diverse nazioni. L'idea che una donna sia contro la guerra semplicemente e solamente perché è una donna e non un uomo non sta ovviamente in piedi. In ogni paese ci sono molte, molte donne che credono che la guerra sia giusta e virtuosa e che il più alto servizio sia svolto dai loro figli che entrano nelle forze armate; come d'altronde ci sono migliaia di uomini che lo credono in ogni paese. La maggioranza delle donne e degli uomini certamente la pensa così.

Ma le donne, a riguardo, provano una sorta di sofferenza. Prendiamo l'esempio di un artista, un artista che è in un corpo di artiglieria e gli viene comandato di aprire il fuoco su un obiettivo meraviglioso, per esempio San Marco di Venezia, o il Duomo di Firenze o qualsiasi altro magnifico oggetto architettonico. Sono sicura che avrebbe solamente un po' più di rimorso di un uomo che non si è mai dedicato alla bellezza creativa e non ne conosce il prezzo. C'è certamente questo deterrente dalla parte delle donne che hanno nutrito questi soldati fin dal momento in cui erano piccoli, che li hanno accompagnati nel mondo fino all'età del combattimento e ora li vedono distrutti.

Questa singolare rivolta sorge ancora e ancora, anche nelle donne che sono più patriottiche e che dicono: "Ho cinque figli e un genero nelle trincee. Vorrei aver più figli da dare alla patria". Anche queste donne, quando si espongono completamente, si lamentano e protestano contro tutta questa situazione che davvero pochi uomini penso siano in grado di concepire.

Ora, cosa fanno queste donne negli ospedali? Curano gli uomini, li guariscono e li rimandano nelle trincee e i soldati dicono loro: "Siete così buone quando siamo feriti, fate qualsiasi cosa al mondo per rendere la nostra vita possibile e per restituirci la salute; perché non avete un po' di pietà per noi quando siamo lì? Perché non dimostrate un po' della stessa fatica quando siamo nelle trincee? Perché non mettete un po' dello stesso impegno e questa stessa tenerezza per vedere quello che può essere fatto per tirarci fuori da quei miserabili luoghi?"

Questa testimonianza ci è giunta non dalle infermiere di un sol paese o di una sola delle parti in conflitto ma ci sono giunte da ogni paese coinvolto nel conflitto.

E sembra evidente, che lo riconosciamo o meno, che sia cresciuta una generazione in Europa, come senza dubbio ne è cresciuta una in America, che si è ribellata alla guerra. È un dio di cui non sanno nulla, che non sono disposti a seguire, perché tutta la loro sensibilità e formazione, su cui si basano i loro più importanti ideali, insorgono contro tutto questo delirio.

A me ora sembra questo (e tenete a mente che i giornali sono stati troppo generosi nel dire che avevo intenzione di consigliare il Presidente. Non mi sono mai sognata di dargli dei consigli o di formulare dei piani. Questa ultima cosa dovrà essere fatta quando le altre saranno ritornate, non mi avventurerei mai da sola a fare qualcosa del genere): parlando in generale, sembra che sia possibile che un gruppo di persone con un'esperienza internazionale si riunisca. Sapete ovviamente che la legge è la cosa meno internazionale che abbiamo! Abbiamo un corpo internazionale di scienze: un individuo può estrapolare il sapere dalla scienza a cui è dedito, trattare con quella conoscenza e a quel punto non chiede se sia stato un tedesco o un inglese a teorizzarla. Abbiamo un sistema postale internazionale, uno straordinario commercio internazionale e un'eccezionale finanza internazionale. Internazionalismo in tanti campi. Ma la legge rimane indietro e forse rimarrà indietro per lungo tempo, proprio come molte delle nostre più radicate tradizioni non sono state per nulla incorporate in essa.

Se degli uomini potessero riunirsi (coloro che hanno avuto un'esperienza internazionale, così a lungo e così inconsciamente che son giunti a pensare non solo in termini internazionalisti, ma anche in termini della realtà della generazione nella quale hanno svolto un lavoro o qualsiasi altra cosa che è diventata così enormemente internazionale), se potessero riunirsi, si potrebbe chiedere loro di mettere assieme le migliori menti, non come rappresentanti di un paese o di un altro, ma come rappresentanti della vita e della esperienza umana per come è stata vissuta negli ultimi dieci anni in Europa.

Si potrebbe chiedere loro cosa ha portato a questa situazione. La Serbia ha bisogno di un porto? È questo il problema con la Serbia? Non menzionerò nessun altro dei paesi in guerra perché potrei avere delle difficoltà. Si ha bisogno di questa o di quella cosa? Cosa bisogna considerare dal punto di vista umano e cosa dal punto di vista sociale? La gente d'Europa, come sapete, è malnutrita in tutte le regioni meridionali. È necessario per sfamarla esportare il grano dalla Russia? Dunque, in nome di Dio, concedeteci di avere dei porti sicuri per importare il grano dalla Russia.

Non valutiamo questo fatto dal punto di vista delle rivendicazioni della Russia o delle contestazioni di qualcun altro, ma consideriamolo dal punto di vista dei bisogni dell'Europa. Se gli uomini con quello stato d'animo e con quella sorta di comprensione della vita iniziassero a fare proposte ai diversi governi, sono certa che un negoziato di questo tipo sarebbe preso in considerazione (lo affermo per la mia conoscenza di decine di uomini in tutti i paesi che hanno parlato con me della situazione). Questi non placherebbero le lamentele di un solo governo e non le indirizzerebbero contro quelle di un altro, ma studierebbero la questione dal punto di vista umano. Ora, questo non mi sembra un evento impossibile.

Forse la cosa più traumatica che ci è rimasta è questa: nei diversi paesi lo stato d'animo necessario per continuare la guerra si sviluppa ed è alimentato largamente dai fatti che sono accaduti durante la guerra stessa. La Germania ha fatto questo, i paesi dell'Intesa quello; qualcuno ha provato a fare questo e qualcun altro ha tentato di fare quello e noi li abbiamo ingannati facendo così. Ora, faccio presente che se una madre onesta trovasse due figli a litigare perché "lui mi ha fatto questo" e "io gli ho fatto quest'altro e perciò lui mi ha fatto quello", una tale donna direbbe "questo non può continuare". Non porta a niente se non a odio e a litigi continui.

Prendiamo per esempio due gruppi di ragazzi in un club per giovani (e io ho molta esperienza in questo campo per far ricorso a un tale esempio). Se uno dice "l'abbiamo fatto perché l'altro tizio ha fatto lo stesso" semplicemente gli si dovrà rispondere "non andrò a fondo in merito a chi è nel giusto e chi è nel torto, ma questo deve finire, perché non porta da nessuna parte". E la stessa cosa vale per i gruppi più ampi. Tutti siamo a conoscenza degli scioperi che hanno avuto luogo e che sono continuati per settimane, la cui causa è del tutto andata persa di vista. Faccio presente che qualcosa del genere sta succedendo ora in Europa. Stanno andando avanti a causa di quello che è stato fatto in guerra. Ma questo sicuramente è un motivo molto strano per continuare il conflitto. Quello di cui si ha bisogno, così pare a me, ma anche a molti di noi, è un certo calore umano. Se la natura umana potesse essere liberata invece di essere tenuta legata fino allo stremo come lo è ogni volta dallo sdegno, essa potrebbe essere guarita nelle trincee. Le persone benevole nei diversi paesi non sosterebbero più la guerra e i ministeri degli Esteri riprenderebbero i loro affari, quelli delle negoziazioni al posto di quelli degli affari militari. Non so come si possa arrivare a questo e ammetto che è un'analisi molto semplice di una situazione davvero seria e complessa. Ma quando si va in giro e si vede lo stesso tipo di dolore ovunque, la grandissima perdita di vite in questi paesi, quando si realizza che non si può parlare a una donna di qualsiasi cosa, per quanto distante dalla guerra, senza subito trovare che questa è nel più profondo sconcerto (perché mentre lei sta andando avanti coraggiosamente e continuando con le sue abituali attività perché pensa in questo modo di servire il proprio paese, il suo cuore viene lacerato in continuazione), allora ci si rende conto che la natura umana alla fine si deve ribellare. Il fanatismo molto vivo in ogni paese, così distinto in ognuno di essi, non può durare. L'onda si acquieterà. Non può resistere all'infinito. Dopodiché gli uomini dovranno vedere le orribili cose che son successe, dovranno seriamente fare i conti con le perdite di vite e il debito che hanno accumulato su loro stessi per i prossimi anni.

Potrei continuare e raccontare altre cose che abbiamo visto. Il Papa stesso ci ha concesso un'udienza di mezz'ora. Gli uomini con responsabilità religiose sentono intensamente quello che è successo in Europa perché, mentre i diversi paesi vedono nella guerra una regressione della civiltà, la Chiesa vede una regressione nella religione che produce ostilità, lacerando e distruggendo il lavoro di anni. E ancora siamo tutti apparentemente senza alcun potere per fare l'unica cosa che forse la fermerà. Non dico che sicuramente la fermerà. Non abbiamo parlato di pace mentre abbiamo viaggiato. Avrebbe solamente confuso le cose. (E, in verità, non è terribile che le nazioni tutte trovino la parola "pace" intollerabile?). Abbiamo proposto: "Perché non vedere cosa può essere fatto per arrivare a qualche linea comune al

posto dell'accordo che si sta ora definendo con la forza attraverso le azioni militari?". E questo è stato il massimo che abbiamo potuto fare e su questa base ci hanno incontrato con la più grande cortesia, come qualcuno ha detto. È stata secondo me più di una semplice cortesia, è stato infatti come se avessimo portato una ventata di aria fresca, perché finalmente arrivava qualcuno che non parlava di guerra. Siamo entrate nella stanza di uno dei primi ministri dell'Europa, un robusto e brizzolato uomo formidabile. Gli abbiamo raccontato la nostra breve storia e lui non ha detto niente. Non ho mai avuto parecchia sicurezza, non sono mai così assolutamente sicura di star facendo la cosa giusta, e gli ho detto: "Forse le sembrerà molto sciocco vedere delle donne che agiscono così, ma dopotutto il mondo stesso è così strano in questa nuova situazione di guerra che la nostra missione può non sembrare più strana o più sciocca del resto". Ha sbattuto il pugno sul tavolo: "Sciocco? Per niente. Queste sono le prime parole ragionevoli che sono state pronunciate in questa stanza da dieci mesi. Quella porta si apre di tanto in tanto e la gente entra per dire: 'Sig. Ministro, abbiamo bisogno di più uomini, dobbiamo avere più munizioni, più soldi. Non possiamo andare avanti con questa guerra senza qualcosa in più'. Alla fine la porta si apre e due persone entrano e dicono: 'Sig. Ministro, perché non sistemare tutto con negoziazioni invece di combattere?' Sono parole ragionevoli".

Altre persone, ovviamente, dicevano che questo primo ministro era un vecchio uomo senza potere. Lui era tuttavia un funzionario governativo in una posizione elevata ed è quello che ha detto. Ve lo riporto per quanto ne valga la pena. E ci sono altre testimonianze dello stesso genere da ogni tipo di persona, in carica o meno. Fanno parte dei popoli che sono in guerra e che sono incapaci di parlare per loro stessi.

C'è un'altra cosa che vorrei dire prima di concludere. Si pensa che il discorso contro il militarismo e la credenza che possa essere stroncato da un'opposizione sia, come è stato molte volte detto, una delle più grandi illusioni che possono forse impadronirsi della mente umana. L'Inghilterra ama parlare e parla decisamente contro ciò che chiama militarismo, ma se avranno la leva nel Regno Unito allora il militarismo che credono di star combattendo avrà, almeno per il momento, conquistato il paese stesso che è sempre stato orgoglioso di aver un esercito libero senza l'obbligo di leva. E se tutti i giovani uomini della Francia muoiono intorno a una certa età mentre compiono la fatica di spostare soldati dalle trincee da dove non possono essere rimossi (perché sono costruite con calcestruzzo da ambo i lati e anche i soldati dicono che non si può spostarsi senza che qualcuno muoia), se questi giovani uomini sono convinti che il loro paese debba essere armato come non mai, che debba trasformarsi in un paese che predilige azioni militari, come piace dire a loro, allora è ovvio che il militarismo ha conquistato la Francia.

L'antica convinzione che si possa imporre le convinzioni ad un uomo puntandogli un'arma alla testa è tornata ad essere diffusa. Allo stesso modo è folle pensare che se il militarismo è un'idea o un ideale, esso possa essere cambiato e stroncato da un contro-militarismo o da cariche alla baionetta. E i giovani in questi diversi paesi dicono dell'attacco alla baionetta: "È una cosa a cui non possiamo pensare". Abbiamo sentito in tutti i paesi affermazioni simili riguardo alla necessità dell'uso di stimolanti prima che gli uomini si impegnino in un attacco alla baionetta: in Germania hanno una regolare formula, in Inghilterra danno loro del rum e in

Francia assenzio, tutti devono dare loro della droga perché riescano a caricare alla baionetta. Bene, ora pensate a questo. Nessuno conosce chi è responsabile della guerra. Tutte le nazioni in conflitto lo sono e si accusano tra di loro. Ma alla fine la natura umana deve riaffermarsi. La comprensione umana e la gentilezza tra tutti devono manifestarsi. Poi potrà essere che rimprovereranno le nazioni neutrali e diranno: “Che problema aveva il resto del mondo che è rimasto in silenzio mentre questa tragedia stava accadendo e i nostri uomini per un momento han perso la testa in questo fanatismo di sentimenti nazionalisti in tutta Europa?” Potrebbero anche dire: “Eravate abbastanza distanti da non farne parte e ancora avete esitato finché abbiamo perso il fiore della gioventù di tutt’Europa”.

Questo è quello che le donne hanno detto all’Aia in diverse lingue in accordo ai loro diversi stati d’animo e questo è ciò che ha permesso loro di lasciare i loro paesi quando erano in guerra, credendo, come credevano, nelle ragioni per cui si stavano impegnando. Le donne che vennero al congresso erano donne spinte da un sentimento autentico per la vita stessa.

Vi prego di non pensare che stiamo sopravvalutando un risultato molto scarso o prendendo troppo seriamente la gentilezza con cui ci hanno accolto all’estero. Desideriamo riferire di noi stesse per essere ben sicure che le persone nei diversi paesi siano grate per la fatica, per quanto insignificante. La gente dice di non voler questa guerra e che sono i governi a farla. E anche i governi dicono di non volerla. Dicono: “Saremo grati a chiunque ci aiuti a fermare la guerra”. Non abbiamo raggiunto le forze armate ma abbiamo parlato ad alcuni militari, alcuni dei quali dicevano che ne avevano fin sopra i capelli della guerra e non ho dubbi che ce ne siano molti altri che, se parlassero liberamente, direbbero la stessa cosa.

Le proposte delle donne che abbiamo portato dicevano a queste diverse nazioni e ai loro rappresentanti fintanto che ci permettevano di parlare “Senza abbandonare le vostre cause e senza abbassare, se permettete, la qualità reale del vostro patriottismo, qualunque cosa vogliate e qualunque cosa pensiate di dover tenere in conto, per quale motivo al mondo non potete presentare il vostro caso a un tribunale di uomini imparziali? Se il vostro caso è così giusto come pensate, certamente tali uomini troveranno la giustizia che c’è in esso”.

E tutti rispondono che la questione sarà presentata se il giusto mediatore verrà trovato.